

## **Intervento del Presidente della Camera, On. Gianfranco Fini**

Buongiorno a tutti. Desidero innanzitutto ringraziare il Prof. Morrone per l'invito che mi ha rivolto qualche settimana fa per visitare il vostro Centro che, lo dico subito, conoscevo soltanto di nome dal momento che non ho mai avuto l'occasione di vedere in che condizioni operate. Soprattutto non avevo mai avuto modo di vedere il vostro impegno, l'ambito della vostra attività. Ho accolto di buon grado l'invito, soprattutto dopo che mi sono documentato, innanzitutto per esprimere un apprezzamento sincero, che non deve essere personale ma da parte di tutte le Istituzioni, per la vostra professionalità e la vostra passione e senso civico nel termine più ampio e più compiuto. Sono lieto di essere qui questa mattina insieme all'Onorevole Turco che, lo sapete meglio di me, è stata impegnata in prima linea sia nella nascita dell'Istituto sia per la sua successiva sopravvivenza in un momento in cui c'era, per un eccesso di confusione, il rischio che il contratto venisse cancellato. Il rischio per fortuna non c'è più e dobbiamo guardare avanti. Visto l'incarico che ricopro non posso far altro che prendere un impegno morale per verificare che le Istituzioni che ne hanno competenza, vale a dire il Ministero e la Regione, siano nella condizione di rendere la vostra attività strutturata e destinata a durare nel tempo.

Al di là di questo, credo che l'incontro si presti bene per qualche considerazione che vada oltre il mio sincero apprezzamento per la vostra attività, partendo da un dato che è ovvio ma che va continuamente sottolineato: l'obbligo che ogni persona ha di trattare e considerare l'altro innanzitutto come una persona. Non conta nulla il colore della pelle, la religione in cui si crede, il fatto di avere o meno un permesso di soggiorno: si ha sempre a che fare con una persona. Se si ha ben chiaro questo valore, che è un valore radicato nella tradizione occidentale, tutto, in qualche modo, discende di conseguenza, perché la persona merita non solo rispetto ma di essere aiutata. Curare una persona è un dovere non solo di medici, paramedici e volontari ma diventa un dovere di ogni essere umano. Se si parte da questo principio tutto diventa chiaro, ma se ci si dimentica di questo principio c'è il rischio di confondersi e di portare avanti atteggiamenti e politiche lesive del diritto fondamentale della persona.

Si ha quindi a che fare con qualcosa di più profondo del pur importantissimo rispetto che ogni cittadino italiano deve nei riguardi della sua Costituzione. Una Costituzione che mostra la sua attualità culturale soprattutto su alcune questioni. Sapete che la Costituzione è stata scritta tanti anni fa eppure furono lungimiranti i costituenti quando, in quell'epoca storica così diversa dalla nostra in cui certo non si parlava di immigrazioni, scrissero che il diritto alla salute è un diritto che deve essere garantito a tutti: è un diritto che non può essere messo in discussione. Compito delle Istituzioni è rendere quel principio concreto sia da un punto di vista legislativo, sia organizzativo. Il valore del vostro impegno è un valore che dunque si sposa con il giuramento che ogni medico fa nello stesso momento in cui inizia una professione che, da questo punto di vista, è in molti casi una missione. E quando è apparsa l'ipotesi che per una serie di norme si potesse chiedere a chi pone la propria scienza e coscienza a servizio della persona di dar vita a comportamenti che potevano essere lesivi del diritto della persona nell'essere curata, credo che sia stato giusto far sentire il proprio dissenso onde evitare che quella norma venisse inserita nel nostro impianto legislativo. Si sarebbe trattato di un errore, si sarebbe trattato di una miopia dal punto di vista politico: un provvedimento che tutto avrebbe fatto tranne che garantire maggior sicurezza o una maggiore solidarietà sociale.

La cura delle malattie della povertà è un dovere non soltanto da un punto di vista etico e professionale, ma una lungimirante politica dal punto di vista sociale perché coloro che vengono qui, se hanno paura di andare in un ospedale pubblico, ricorrono a strutture alternative che non possiedono quella professionalità e scientificità che hanno invece le nostre strutture sanitarie. Col Prof. Morrone e l'Onorevole Turco si diceva, visitando gli ambulatori, che se chi è malato viene qui e non ha né la certezza di essere curato né la certezza di evitare qualsiasi rischio per la sua permanenza sul territorio nazionale, al di là del fatto che abbia o meno il permesso di soggiorno, ricorrerà ad altre strutture. Si tratta di strutture parallele che non danno alcun tipo di garanzia da un punto di vista di tutela della salute pubblica perché si ha a che fare con sciamani, con circuiti

alternativi che determinano un rischio oggettivo sia per il soggetto malato sia per la diffusione di malattie di cui la nostra società si è liberata negli anni passati e che purtroppo, per i fenomeni immigratori, torna ad affacciarsi. Basta leggere i documenti presentati dai più noti istituti per capire che ci sono molte patologie che stanno tornando a diffondersi nella società italiana ed europea. Il dovere delle Istituzioni è quello di aiutare chi come voi lavora in prima linea. Anche perché il vostro impegno non è un impegno locale o nazionale ma va laddove c'è la frontiera del fenomeno dell'immigrazione e della povertà, che sia a Lampedusa o in altre parti del mondo. L'Occidente dovrebbe avvertire la necessità di un impegno volto a ridurre non soltanto le diseguaglianze e il divario economico, ma deve essere un impegno volto a garantire che ci sia il rispetto della dignità della persona umana.

Credo che sia un fatto positivo che finalmente si cominci a discutere di ciò che riguarda il tema delle immigrazioni nella società occidentale e soprattutto che si inizi a farlo con la consapevolezza che abbiamo di fronte una sfida che o vinciamo tutti insieme o rischiamo di perderla tutti insieme. In un'epoca di globalizzazione nessuno di noi può pensare di avere una ricetta domestica: l'impegno deve essere sempre rivolto all'interno della dimensione europea e internazionale. Un popolo come il nostro che fino a 30-40 anni fa era un popolo di emigranti, nel momento in cui si confronta con un tema come quello dell'immigrazione, deve avere una sensibilità culturale e sociale tale da rappresentare un valore aggiunto nelle politiche europee e nelle politiche occidentali. Altri popoli hanno alle spalle una storia di colonialismo. Noi abbiamo alle spalle una storia di emigrazione e credo che chi conosce quella storia debba innanzitutto essere cosciente che nei confronti di colui che viene qui non si deve mai usare il termine tolleranza. È allo stesso tempo il termine più politicamente corretto ma anche il più sbagliato e offensivo da utilizzare, perché si tollera un fastidio: si può tollerare una malattia, si può tollerare un incidente, non si può tollerare una persona umana. Chi viene qui viene perché è mosso dal bisogno. Ovviamente non possiamo accogliere tutti, sarebbe demagogia dire che apriamo le nostre frontiere. Bisogna continuare con una politica di rigore nell'integrazione, di rispetto della legge, come fanno in tutti gli altri paesi, nei confronti di chi cerca di entrare clandestinamente. Ma questo non deve mai significare venir meno al dovere per chiunque, al di là della fede politica e religiosa, di rispettare le persone. Può apparire retorico, ma i nostri nonni e i nostri bisnonni hanno chiesto rispetto quando andavano a cercar lavoro. Cerchiamo di ricordare la loro sofferenza e onorare il loro impegno rispettando chi oggi viene in Italia. Grazie.